

Sul problema della formazione delle élite imprenditoriali in Italia*

- Osservando il rapporto che intercorre tra il ruolo dello Stato e il tasso medio di vitalità imprenditoriale, viene da chiedersi se non sia improprio individuare una specifica responsabilità del sistema pubblico italiano in base alla quale, attraverso l'adozione (più o meno consapevole) di politiche sostanzialmente poco inclini a favorire lo sviluppo dell'imprenditorialità privata, e assumendo spesso atteggiamenti quasi persecutori, si sia significativamente ostacolata la creazione di una diffusa classe imprenditoriale, consapevole della propria funzione sociale e aperta all'innovazione tecnologica (Pietro P., imprenditore).
- In passato, l'imprenditore che ambiva a essere considerato facente parte dell'élite (locale, o anche nazionale) doveva possedere – unitamente a comprovate capacità manageriali – doti morali e sensibilità culturale adeguate al ruolo di responsabilità che si prefiggeva di svolgere rispetto al contesto sociale di appartenenza. Ci si domanda, a questo proposito, se ancora oggi sia corretto ritenere questa prospettiva di impegno come una giusta ambizione e se oggi gli imprenditori siano effettivamente ancora in grado di assumersi responsabilità anche di tipo politico oltreché socio-eco-

* Dibattito svoltosi la sera del 17 dicembre 1998, a conclusione della relazione di Carlo Callieri. I testi in corsivo rappresentano le risposte e le considerazioni del relatore.

nomico (Dario F., direttore associazione di imprenditori).

L'atteggiamento negativo che è stato imputato allo Stato e al ruolo del sistema pubblico nel «contenere» lo sviluppo imprenditoriale deve essere fatto risalire, in realtà, alle responsabilità della stessa collettività. Più precisamente, credo che in Italia sia presente una sorta di «invidia sociale» che molto ha fatto per indurre il sistema politico (e quindi la produzione normativa) a non favorire adeguatamente la piccola e media impresa rispetto ai grandi colossi dell'economia nazionale. A fronte di questo atteggiamento, si è inoltre dimostrato ben presente e attivo un arcaismo di tipo agricolo-pastorale che ha, da par suo, ulteriormente influenzato il comportamento lassista dello Stato nei confronti delle imprese.

Oggi, tuttavia, dobbiamo ammettere che si sta gradualmente sviluppando una maggiore attenzione verso l'impresa, anche se essa non viene ancora ritenuta del tutto «creatrice di ricchezza» per il Paese. E questa positiva evoluzione va di pari passo con il mutare della concezione funzionale che caratterizza il rapporto Stato-cittadini: da una relazione in cui il cittadino era un tempo al completo «servizio» dello Stato ad una nuova, significativa concezione di Stato sempre più «al servizio dei cittadini».

Va detto, infine, che il nostro Paese sta patendo un grave problema legato alla scarsa propensione degli italiani a favorire significativi interscambi tra le diverse componenti e classi sociali – e questo nel momento in cui gli stessi tassi di mobilità stanno rallentando (anche a causa di una bassa crescita demografica dell'Italia), mentre le società post-industriali più dinamiche fanno di tutto per sostenere politiche e comportamenti di segno opposto.

Per fronteggiare la situazione, credo si debba affermare con forza anche l'esigenza di riattivare precisi meccanismi di selezione dei ruoli di responsabilità basati sul merito. Oltre a ciò bisogna convincersi che l'imprenditore assolve ai suoi compiti sociali se (e quanto più) intende l'impresa come «altro da sé». Ciò significa che per meritare correttamente la qualifica di élite e di classe dirigente (anche in campo imprenditoriale) è necessario che il sistema di imprese fornisca direttamente personale alla classe politica: le società cosiddette «ricche», infatti, sono quelle in cui è possibile (ed è fecondo) il confronto tra le diverse esperienze di governo economico, politico, culturale ecc. Quanto detto non è al contrario mai avvenuto nell'Italia del passato, poiché si era creata una «casta

professionale» di politici che difficilmente si rapportavano con le imprese e la cultura di tipo imprenditoriale.

- Si desidera evidenziare la presenza di *tre rigidità* relative alle modalità con cui le élite imprenditoriali operano nel nostro Paese:
 - a) l'esistenza di una *stretta cerchia* di dirigenti, sotto la quale si sviluppa una fertile imprenditoria spontanea;
 - b) il fatto che le nuove imprese spesso derivino dai quadri provenienti dalle grandi industrie;
 - c) la realizzazione di una dimensione in cui l'imprenditore si identifica con la famiglia.

In merito a ciò, si è convinti che Confindustria debba dedicare maggior attenzione ai problemi del ricambio generazionale, educando gli associati imprenditori all'uso più consistente di un approccio tipico del pensiero flessibile (Riccardo L., amministratore provinciale).

- Spesso si ha il sospetto che Confindustria, pur esaltando il ruolo delle piccole imprese, di fatto tenda ad appoggiare tacitamente le disposizioni normative che tendono a ostacolarne le dinamiche di sviluppo, al fine di non danneggiare le grandi aziende. Oltre a ciò, si desidera sapere quali risultati siano stati raggiunti nell'ambito del dibattito attualmente in corso tra governo, sindacati e imprese - mirato a individuare gli strumenti idonei a favorire lo sviluppo occupazionale del Paese - e se l'attuale governo abbia introdotto novità realmente significative per fronteggiare la spinosa questione della formazione scolastico-professionale (Carlo T., direttore associazione di imprenditori).

Non possiamo non ricordare che l'impostazione oligarchica ha costituito prevalentemente un sistema di «protezione» all'interno di un ambiente oggettivamente ostile; quel modello, tuttavia, è ormai finito, lasciando al Paese numerose opportunità. Circa la fuoriuscita di quadri dalle grandi industrie al fine di crearne altre piccole, sono convinto che si tratti di un processo ormai altamente diffuso, dal momento che esistono quasi trecento imprese che rappresentano delle cosiddette «multinazionali tasca-bili» che agiscono in settori specifici. Parrebbe utile, in ogni caso, favorire la definizione di progetti culturali che consentano di creare stru-

menti di intervento sempre più qualificati, capaci di diffondere i valori della flessibilità culturale e imprenditoriale.

Per quanto poi riguarda la concorrenza tra grandi e piccole imprese, ritengo che sia salutare poiché stimola un generale miglioramento, oltretutto a vantaggio degli stessi consumatori. Ma soprattutto, in merito alla questione delle disposizioni normative, concordo con altri nel formulare un giudizio sostanzialmente positivo, dal momento che si tenta effettivamente di adottare negli ultimi tempi linee di strategia politico-economica che non ostacolino la crescita e che, al contrario, agevolino le imprese affinché possano disporre di un quadro di convenienze e opportunità non vincolate a logiche di «do ut des».

Occorre ribadire, comunque, che non ancora tutti gli esponenti del nuovo governo hanno dimostrato reale interesse verso questo tipo di problemi e un'attitudine sincera volta a rendere operativi tutti quegli strumenti che consentano alle imprese di creare ricchezza. È necessario, quindi, potenziare ulteriormente contatti e convergenze intellettuali e politiche con quei soggetti che, in ambito governativo, rappresentano le prospettive di modernizzazione più avanzate.

- Si chiede un parere riguardo all'esigenza, ribadita in occasione della recente Conferenza di Vienna, di attuare un processo di *convergenza fiscale*, che segua lo sviluppo dell'Unione Monetaria Europea (Walter G., direttore di filiale di banca).
- Merita di essere sottolineato come, nel corso degli anni Sessanta, Luciano Gallino avesse rilevato che la classe imprenditoriale italiana possedeva una scolarità più bassa che altrove: oggi, è possibile constatare come lo stesso fenomeno si verifichi nelle regioni del Nord-Est italiano. Questo potrebbe in un certo senso dimostrare che siamo in presenza di un grande «vuoto» nella formazione e nella tenuta nel tempo delle élite imprenditoriali: carenza che deve essere colmata (anche) con un incremento della cultura a livello imprenditoriale (Luciana M., operatrice sanitaria in quiescenza).

Il processo di integrazione europea è stato finora giocato sulla moneta e sul mercato, anche se quest'ultimo non è un fattore di per sé unificante; parrebbe opportuno ora passare a un'unione veramente «politica», dal momento che le prerogative fondamentali per l'Europa sono – oltre alla moneta – la politica estera e la politica di sicurezza. Qualora non si ri-

uscisse a realizzare tutto ciò, si rischierebbe di trovarsi nella condizione di «dover accettare» l'egemonia degli Stati Uniti: una situazione storico-politica che creerebbe antagonismo e, di conseguenza, favorirebbe l'instabilità e la nascita di sistemi di chiusura.

Per quanto riguarda i problemi fiscali, va detto che le differenziazioni tra Paesi membri in questa materia discendono da quelle dei diversi modelli di Stato e di spesa; su questo tema si innesta oltretutto il problema della tenuta (seppur rivisitata in senso evolutivo) delle politiche di welfare state. L'esistenza di culture di protezione non agevola comunque la risoluzione dei suddetti problemi, mentre sembrerebbe utile un maggiore impegno a favore di forme più evolute e significative di integrazione in senso federale tra i Paesi membri dell'Unione.

Per quanto riguarda le regioni del Nord-Est italiano, esistono fenomeni particolari che si concretizzano nella perdita di identità, dovuta a una disgregazione della struttura sociale e politica. Un altro elemento da tenere in considerazione è l'esplosione di imprenditorialità che è derivata dalla capacità di sacrificio e determinazione delle persone passate dall'attività nel settore agricolo a quello industriale. L'esigenza di fornire radici più solide anche in termini culturali ha comunque visto gli imprenditori veneti investire in formazione seppure mediante un'attenzione particolare rivolta verso gli istituti tecnici e tecnico-professionali. In ogni caso, è indubbio che nel Triveneto si siano sviluppate interessanti logiche di integrazione di distretto e un forte spirito di associazione, sebbene l'eccessivo campanilismo tenda spesso a valorizzare più le singole città che l'intera regione.

Per quanto riguarda il grado di partecipazione a livelli formativi di tipo superiore e universitario, è comunque doveroso riconoscere come l'abbandono da parte (anche) dei figli di imprenditori costituisca per certi versi una manifestazione di sfiducia nei confronti dell'istruzione stessa e dei benefici che si pensa possa arrecare allo sviluppo imprenditoriale.

- Si chiede un'opinione circa il motivo per cui la scuola italiana, in futuro, dovrà essere diretta da personale dotato di capacità «imprenditoriali», appositamente formate (Elda M., preside scuola media superiore).
- Si vuole ricordare come i contributi concessi ai giovani imprenditori italiani non siano risultati in passato particolarmente efficaci, poiché molte aziende nate recentemente oggi hanno già dovuto iniziare le pratiche per il fallimento. I fattori che impediscono alle

aziende di crescere potrebbero forse essere legati sia al fatto che le associazioni di categoria non le seguono adeguatamente nella fase di passaggio verso nuove imprese, sia all'esistenza di problemi di riscossione della liquidità, di tutela del credito e di mancata revisione della legge fallimentare (Giuseppe G., imprenditore).

La possibilità, per i presidi, di usufruire di un periodo di formazione costituisce un'opportunità importante, dal momento che la scuola deve muoversi verso modelli maggiormente competitivi. In Italia mancano gli strumenti per finanziare le idee, mentre sarebbe opportuno che le università elaborassero progetti e formassero scienziati-imprenditori (parrebbe necessaria, a questo proposito, anche una maggiore apertura finanziaria). Per quanto riguarda la tutela del credito, va detto che essa risulta strettamente collegata alla tutela del risparmio che, in passato, non è stata sempre gestita in modo esemplare, soprattutto dal sistema bancario; anche la legge fallimentare, del resto, ha dimostrato di non essere ben strutturata e di necessitare di urgenti modifiche.

- Si denuncia la mancanza, in Italia, di una solida cultura imprenditoriale e si critica l'eccessivo assistenzialismo sviluppatosi negli ultimi decenni: si chiede, a questo proposito, quale sia realmente stata la posizione di Confindustria di fronte a questo tipo di problemi (Biase P., sindacalista).
- Si chiedono ulteriori chiarimenti circa i problemi legati alla tutela del credito e alla riforma della legge fallimentare (Riccardo C., libero professionista).

I bisogni collettivi costituiscono una componente essenziale del mercato, ma questo non significa che la loro soddisfazione sia possibile solo mediante sistemi assistenzialistici: l'industria, ad esempio, non è stata particolarmente assistita in passato, mentre è corretto riconoscere che il sistema pensionistico italiano, essendo privo di capitalizzazione, ha rappresentato per anni un meccanismo fondato sulla speranza, piuttosto che sui criteri economici. In questo contesto Confindustria ha operato per difendere i principi che riteneva giusti a seconda del momento specifico e per facilitare l'evoluzione: le grandi trasformazioni sociali, peraltro, richiedono pazienza ed ottimismo da parte di coloro che le promuovono.

Circa la tutela del credito occorre ricordare che gli aspetti procedurali (quali, ad esempio, quelli legati alla giurisdizione civile) devono essere migliorati, anche mediante l'introduzione di forme arbitrali.

La legge fallimentare, essendo ormai datata, necessita di un'opportuna revisione che le consenta di agire nell'interesse dell'impresa intesa come «comunità di interessi».

- *Si chiede se il coinvolgimento della forza lavoro nella cosiddetta mission aziendale possa risultare stimolante per l'industria (Riccardo L., assessore provinciale).*

La struttura della scuola è senza dubbio complessa e presenta situazioni di eccellenza accanto ad altre che non possono essere giudicate in modo positivo; per riformarla, tuttavia, non occorre considerarla come una grande azienda ma, piuttosto, agire per entità sottostanti, attribuendo loro maggior autonomia e destinando loro ulteriori risorse. È necessario, inoltre, non solo individuare gli strumenti per migliorarla, ma anche credere nelle persone che vi lavorano.

Nella società moderna non si parla più di forza-lavoro, ma di «forza-competenza», dal momento che le competenze vengono considerate fondamentali per le imprese. Oggi, infatti, l'impresa costituisce una vera e propria comunità di interessi poiché tutti perseguono obiettivi comuni.